

La poesia che parla d'infinito

di Alessandro Nangeroni

Divo Barsotti, il mistico che sa camminare senza inciampare per le strade del nostro tempo ha trovato nella poesia, dai versi di Eliot a quelli di Montale, e soprattutto di Clemente Rebora, la forma artistica che parla di Dio: «Eliot da una parte e Montale dall'altra sono i testimoni forse più grandi di questo secolo. La negazione — ma è una negazione? — e l'atto di fede non fanno presente che l'Uno, affermano l'Unica Presenza».

Di Clemente Rebora, Barsotti è venuto a parlare recentemente a Milano, al Centro culturale S. Carlo, con una testimonianza che gli organizzatori hanno voluto mettere a cappello di un ciclo di conversazioni dedicato alla «Coscienza dell'uomo del XX secolo».

Barsotti è affascinato da Rebora perché ritrova in lui l'uomo di fede, il santo che non accetta l'ideale di vita borghese, e in questo vede il profeta dell'uomo di domani, dell'uomo che solo in Cristo può acquetarsi nella sua aspettativa dell'Assoluto.

Come in Dostoevski, l'unica vera prova dell'esistenza di Dio è l'amore: senza Dio l'amore non c'è. Del resto Barsotti ha trovato nell'inquietudine di Leopardi (a cui ha dedicato un prezioso volumetto, tanto caro a don Giussani, fondatore di Comunità e Liberazione) gli stessi segnali dell'Assoluto, che si manifestano con altrettanta prepotenza in chi ardisce negarlo.

Con lui dopo la sua conferenza abbiamo scambiato qualche battuta.

Don Divo, lei ha parlato di antinomia, di contraddizione tra santità e poesia. Ma è sempre così?

— San Francesco e san Giovanni della Croce sono eccezioni. Nei santi è presente la difficoltà di avere uno strumento adeguato per esprimere la propria esperienza spirituale. Se ci fosse questa possibilità, essa dovrebbe testimoniare per intero tutta la loro ricchezza interiore. Ma neanche la poesia riesce in questo.

Il poeta è al servizio della parola e questo fatto gli impedisce in un certo senso di essere santo. La santità non lascia spazio per nessun'altra attività, perché assorbe completamente in Dio.

Il santo è tutto teso a Dio, nel rapporto con lui. Il poeta invece si ripiega su di sé, ed è come un sottrarsi a Dio.

Per le altre religioni è diverso; prendiamo l'induismo, una religione che, come tutte le religioni orientali, è una religione dell'immanenza. Nell'induismo ci sono grandi poeti, grandi mistici, grandi anime religiose. Ciò si spiega col fatto che non c'è un rapporto «drammatico» con Dio. Nel cristianesimo invece l'amore di Dio prende totalmente.

L'estasi religiosa non si narra, si balbetta se sei un contemplativo. Se non lo sei il santo si esaurisce nell'azione totale. Per san Vincenzo de' Paoli sarebbe stato un peccato fermarsi a scrivere una poesia.

— Lei critica la poesia di oggi come pura magia. Perché?

— Oggi la poesia è pura magia di suoni e questo non mi soddisfa. In Picasso c'è sì la visione di una verità contraffatta, di una caoticità del mondo ma il senso della razionalità rimane. Per Rebora la poesia serviva a sco-

prire le armonie segrete tra le cose e i sentimenti, il rapporto dell'uomo con la natura. Nei suoi versi c'è il trascendimento della ragione, non dell'intelligenza.

La poesia che diventa magia testimonia un fatto grave: l'idolatria. Da qui la magia, una religione decadente. Mallarmé non mi dice nulla. In Baudelaire c'è invece il senso del peccato, per questo è un'anima grande, un testimone. Se la poesia è espressione della completezza dell'uomo, in Rebora è qualcosa di più: leggendo i suoi versi si avvicina un'anima viva. Come accade con Leopardi.

— Che rapporto c'è secondo lei tra Rebora e Montale?

— Rebora è stato maestro di Montale, anche se poi quest'ultimo ha raggiunto vette più alte. Qualcuno ha addirittura accusato Montale di plagio nei confronti di Rebora: non credo abbia copiato i suoi versi, certo

ne ha ripreso lo spirito. Dopo Carducci, se si eccettua la parentesi dei crepuscolari, solo Rebora e Dino Campana ridanno grande impulso alla poesia italiana. Senza di loro, Ungaretti, Saba e Montale sarebbero impensabili. Anche se poi la «cultura» italiana non perdona mai a Montale l'ossessione di Dio.

— Perché l'esperienza di Rebora non si ripete oggi?

— Perché sono cadute alcune tensioni. Siamo nell'età della droga. Droga è il lavoro, ad esempio. Con quello che facciamo cerchiamo di perderci. Non sopportiamo il peso del nostro destino, della nostra vita. Fintanto che c'è una droga che ci sostiene si riesce a vivere, poi si soccombe. Solo ritrovando se stessi si ritrova il senso della vita. Se non ha valore l'esperienza che facciamo, che senso ha la vita?